

Roma: la costruzione del paesaggio delle rovine

F. Cellini

Il 20 settembre 1870, con poche cannonate alle Mura Aureliane e pochissimi spari, il Regno d'Italia conquista Roma.

Da quel momento si pone un problema: come potrà uno stato laico, anzi tendenzialmente anticlericale, con l'ambizione di un ruolo europeo, avere come propria capitale una città antica, rattappata, fastosa e povera, inerte, inefficiente, inondata ciclicamente dal Tevere, circondata da una campagna incolta e deserta, il cui carisma sta solo nella sua storia e il cui corpo vivo è composto soprattutto da uno straordinario insieme di monumenti papali?

Da quel momento è a tutti chiarissimo che, vista anche la debolezza economica del paese e la sua stessa struttura multicentrica, Roma non raggiungerà mai Parigi, o Vienna, o Londra, o Berlino a forza di *boulevards*, di metropolitane, stazioni, ministeri, musei o fabbriche: la sua identità di capitale dovrà essere trovata in qualcosa di diverso. E questo sarà il suo paesaggio archeologico.

Centrare l'immagine della capitale laica soprattutto sulla messa in valore del suo patrimonio pre-cristiano è dunque un disegno preciso, che viene impostato nei primissimi anni successivi al 1870 e che prosegue fino ad oggi, attraverso una successione (tutt'altro che lineare) di atteggiamenti, di mentalità, di opzioni politiche ed amministrative, tutte diverse e contraddittorie, e che verrà costantemente accompagnato e sollecitato da una convergente produzione artistica, pittorica, letteraria e critica.

Alla sequenza di giardini e passeggiate borghesi fra i ruderi, tale è la sistemazione dell'area archeologica centrale della città già ai primi del '900, seguirà una fase di scavi, di anastilosi e di impegno scientifico, accompagnati curiosamente dalla costruzione di una scena urbana pittoresca, simbolista e mitopoietica.

Poi, col secondo decennio del fascismo, prevarrà la dimensione propagandistica, ideologica e militare (la mitologia augustea ed imperiale), ma entrerà in campo anche il ruolo ed il peso urbano dell'automobile: ne deriverà una peculiare strategia di trasformazione e modernizzazione monumentale dell'area archeologica, caratterizzata da una visione cinetica del rapporto spaziale fra antico e moderno, che troverà anche la sua applicazione dell'esperimento dell'esposizione E42, intesa come una replica, quasi una gemmazione, dell'antico all'esterno della città, nel suo sviluppo verso il mare.

Poi, dopo la fase di disinteresse e di rimozione tipica del secondo dopoguerra e dopo un lungo periodo di incantamento per un'urbanistica salvifica e tecnocratica, e precisamente dagli anni '80 e fino ad oggi (persino nel programma elettorale

dell'attuale sindaco) la questione del paesaggio archeologico ritorna al centro dell'attenzione. Essa costituisce infatti, in tutti i piani ed in tutte le opzioni, il perno di ogni possibile senso e immagine di Roma, assorbendo però in sé stessa tutte le contraddizioni e le pulsioni del pensiero antiurbano ed antiarchitetonico contemporaneo (ecologismo, ambientalismo, conservazionismo, filologismo, ecc.) e tutte le modificazioni della nostra sensibilità storica; non a caso è questo il tempo dei più ambiziosi progetti scientifici per estendere le aree scavate e, contraddittoriamente, delle più vaste e più insignificanti (leggi: prive di senso, di valori, di uso e quindi dannose) trasformazioni concrete dei contesti archeologici. Forse oggi assistiamo, finita la fase della loro costruzione, alla de-costruzione delle rovine.